

## Irina

Credo che esista un momento nella vita di ognuno di noi, professionisti della salute, uno o più momenti in cui ci sentiamo spettatori e testimoni delle innumerevoli storie di vita che scorrono davanti ai nostri occhi, quel momento in cui vorremmo poterle raccontare perché ci accorgiamo che stanno lasciando il segno dentro di noi, un segno indelebile. Vorremmo raccontare di quel giorno in cui abbiamo assistito per la prima volta a una nascita, lo stupore e la meraviglia di trovarsi di fronte a una nuova vita, ma anche del giorno in cui abbiamo tenuto la mano e chiuso gli occhi a qualcuno, e di tanti innumerevoli giorni tra il primo e l'ultimo, ugualmente importanti, perché in essi si sono svolte le tappe di una vita, di ogni vita, compresa la nostra. Per molti anni sono stata infermiera di assistenza domiciliare. Vivo in una piccola città, dove in pochi anni si impara a conoscere tutte le strade, e in ogni strada c'è qualcuno o più di qualcuno che ha bisogno del nostro servizio. Dopo quindici anni, quando guido in città, anche nel tempo libero, i miei riferimenti non sono più le strade, le rotatorie, i negozi, le chiese, le fabbriche. Ho una mia topografia personale fatta di case e di persone, la maggior parte delle quali non sono più in vita, che silenziosamente saluto, come tanti fantasmi affacciati alle finestre e ai balconi. Ci sono luoghi particolarmente dolorosi da attraversare, altri in cui sorrido e mi sento piena di gratitudine. Da quando ho cambiato lavoro, i miei fantasmi sono meno presenti, e a volte mi ignorano, come se non mi ritenessero più degna del loro saluto. Ma ogni tanto qualcuno se ne esce prepotente con la sua storia nelle mani, pronto a srotolarmela nella testa. È successo giovedì, ma in maniera del tutto casuale, mentre ero al lavoro. Il giovedì ci sono i controlli per la prevenzione del tumore alla mammella. È da poco che ho iniziato a partecipare a questa attività, perciò mi sento ancora inesperta e preoccupata di quello che devo fare, ma cerco di essere serena e di dare supporto alle donne che arrivano a volte spaventate e bisognose di un sorriso, di una mano da stringere, di qualcuno che le ascolti. Sempre più spesso sono donne travolte dalla frenesia della vita e da mille impegni, che ingannano l'attesa lavorando al tablet o organizzando la cena con lo smartphone, e quando finalmente si stendono sul lettino e si permettono di fare qualcosa, una cosa importante, per loro stesse, vengono sopraffatte dalle emozioni. La donna che ho fatto entrare giovedì in sala ecografia, invece, era seduta e attendeva sorridendo. È entrata sorridendo, sempre con il sorriso ha scoperto il seno per l'esame, e ha acconsentito all'esecuzione di una biopsia. Quando è uscita, tenendo premuto un cuscinetto di ghiaccio sintetico sul seno destro, ha ringraziato e mi ha salutato per nome. Per un attimo sono rimasta interdetta, poi l'ho guardata negli occhi e ripensando al suo nome mi sono ricordata di tutto. La prima volta che l'avevo incontrata era una giornata di pioggia, una di quelle giornate in cui le 2 infermiere domiciliari si chiedono perché abbiano scelto proprio quel lavoro. Ero partita alle sette, ed entro le dieci dovevo essere in ospedale con i miei quindici prelievi ematici eseguiti a domicilio, il che significava una media di dodici minuti per ogni prelievo, compreso il tragitto in macchina e il parcheggio, un tempo risicato ma

sufficiente, se non ci fossero stati la pioggia e il traffico allucinante che mi aveva tenuta bloccata venti minuti solo per percorrere uno dei vari chilometri previsti. Oltretutto, avevo dimenticato l'ombrello da un paziente, il laccio emostatico da un altro, stavo utilizzando quello di riserva che avevo sempre in tasca e iniziavo a bagnarmi la divisa perché la giacca a vento in dotazione era vecchia e non teneva più la pioggia. Entravo nelle case scusandomi del ritardo, e lasciando una scia d'acqua sul pavimento. In quella casa entrai per la prima volta, la paziente era un'anziana da poco dimessa dall'ospedale, il medico aveva richiesto di fare degli esami a domicilio perché era ormai allettata. Mi aprì una signora sorridente, che inizialmente pensavo fosse la figlia, ma che dopo un paio di frasi identificai fosse la badante, proveniente probabilmente da qualche paese dell'Europa dell'Est, come spesso accadeva. Svolsi rapidamente il mio compito, e mentre stavo uscendo con la cassetta delle provette in mano mi sentii tirare per la giacca. La badante aveva in mano una tazza di caffè fumante. “La ringrazio molto signora, ma veramente non ho tempo. Ci sono altre sette persone che mi stanno aspettando, e per giunta a digiuno. E se devo dirla tutta sono già abbastanza nervosa... comunque grazie eh, davvero. Faccia come se l'avessi accettato.” “Prendi almeno un ombrello, se ti bagni i vestiti ti prenderai il raffreddore.” “...” “Ma dai, prendilo. Me lo riporti la prossima volta.” “Va bene, grazie.” Quell'ombrello ricevuto fu solo l'inizio. La badante si chiamava Irina, proveniva dall'Ucraina, e con il tempo ebbi modo di conoscerla meglio. La signora che assisteva era diventata una mia paziente, in quanto mi era stata assegnata la zona della città in cui viveva e dovevo occuparmi di eseguire a domicilio le medicazioni delle piaghe da decubito che purtroppo aveva. Era rientrata da poco dall'ospedale, e la badante era stata assunta di recente, quindi era mio compito anche insegnarle come posizionarla nel letto e verificare che sapesse come lavarla, nutrirla e prendersi cura delle sue necessità. Ma non ci fu bisogno di insegnare molto, perché Irina sapeva già come fare. La signora era stata dimessa dall'Ospedale praticamente in coma, dopo una serie di ischemie cerebrali, con una prognosi infausta. Ma dopo poche settimane aveva riaperto gli occhi e anche ripreso ad alimentarsi. Irina mi raccontò che ogni giorno, dopo averla lavata, le faceva mobilizzazione passiva per almeno un'oretta. Le chiesi chi glielo avesse insegnato, e mi rispose che nel suo paese era un medico, e che si era specializzata in fisiatria e successivamente in pediatria. Aveva aperto un ambulatorio pediatrico che gestiva da sola. Anche suo marito era medico, lavorava nell'ospedale della cittadina 3 dove vivevano, e avevano due figli che frequentavano entrambi l'università. Non era la prima volta che mi trovavo di fronte a persone altamente qualificate che si occupavano di assistenza agli anziani, ma questa volta ero veramente curiosa di conoscere la storia di questa donna. E lei aveva molto bisogno di raccontarmela. Ma lo fece in più momenti, un po' perché il tempo a disposizione era poco, un po' perché forse voleva capire se poteva fidarsi di me. A differenza di tante sue conterrane, spinte soprattutto dal bisogno economico, il motivo principale che aveva spinto Irina a lasciare il suo paese era il fallimento del suo matrimonio. Mi raccontò che il marito la tradiva: con le colleghe, con le infermiere del reparto, perfino con alcune pazienti. All'inizio faticavo a

crederle, pensavo di trovarmi di fronte a una donna che forse era stata davvero ingannata, ma che sicuramente si era fatta condizionare dalla gelosia al punto di travisare i fatti. Ma col passare del tempo ascoltando i suoi racconti di telefonate, attese in auto davanti a qualche abitazione che ospitava il fedifrago, scenate sul posto di lavoro, bottiglie vuote che si accumulavano in casa e conversazioni a suon di schiaffoni, cominciai a capire come la vita di Irina potesse essere diventata intollerabile. Lei non inveiva mai contro il marito, anzi, ne parlava con rassegnazione, come se il fatto che fosse spesso ubriaco e che dormisse per lo più fuori casa fosse una condizione ineluttabile e abbastanza frequente tra le sue conoscenze. Un giorno aprì una scatola di cartone e mi mostrò una serie di foto: la foto del loro matrimonio, quelle dei figli, le foto di alcuni piccoli pazienti nel suo ambulatorio e un primo piano del marito con un colbacco in testa e uno sguardo vitreo che mi impressionò molto. Rimasi perplessa dal fatto che avesse portato con sé tutte quelle fotografie, ma poi pensai che in effetti rappresentavano tutta la sua storia di donna, medico, moglie e madre. Commentavo poco i suoi racconti, ero in parte imbarazzata dalla fiducia che mi dimostrava raccontandomi fatti così privati della propria vita, e in parte orgogliosa di conoscere una donna così sfortunata ma così intelligente e caparbia da avere trovato il modo di andarsene e ricominciare da capo. Aveva atteso pazientemente che i suoi figli crescessero, che si trasferissero a studiare in un'altra città, e poi, pur a malincuore, aveva fatto le valigie ed era partita per l'Italia in cerca di un nuovo lavoro. Con i figli credo avesse conservato un buon rapporto, si telefonavano spesso, e lei inviava loro buona parte del suo stipendio per aiutarli con gli studi. Un paio di volte i figli la chiamarono in mia presenza, e mi sorprese sentire la sua voce piena di brio risuonare per la casa, come un tintinnio di suoni a me incomprensibili. Nel frattempo, le stavo insegnando l'utilizzo delle medicazioni avanzate per le lesioni della paziente, lei mi raccontava di applicazioni di zucchero e foglie di cavolo bollite, rimedi in uso anche nel Veneto povero del dopoguerra. Un giorno, mentre me ne stavo andando, mi porse un sacchetto che conteneva una vaschetta di plastica: aveva cucinato per me una pietanza del suo paese. Me lo diede con il suo solito sorriso contagioso e mentre la ringraziavo mi disse "La prossima volta devo raccontarti una cosa." La settimana successiva, mentre imboccava la paziente, che ora riusciva a stare seduta buona parte della giornata perché le piaghe erano quasi guarite, raccontò di avere conosciuto un uomo che le piaceva molto. Gliel'aveva presentato una sua amica e collega di lavoro, mi disse che era vedovo, con figli già adulti, e che erano usciti insieme un paio di volte. "Be', Irina, sono contenta per te. Dai, mostrami una sua foto." Mi mostrò la foto sul cellulare: un primo piano di un sessantenne un po' stempiato, con un bel paio di baffi e un sorriso che sembrava sincero e non in posa. "Caspita... sembrate fatti l'uno per l'altra. E ora che cosa farai?" "Vedremo. Intanto ci sarebbe una cosa che desidero tanto, da quando sono arrivata qui. Gliela vorrei chiedere ma per ora mi manca il coraggio." "E sarebbe?" Ridevo, cercando di immaginare che cosa potesse desiderare Irina. "Vorrei vedere Venezia." Allora come adesso, il sorriso di Irina è rimasto lo stesso. Durante gli anni trascorsi mi sono a volte chiesta come stesse, se fosse rimasta in città o se si

fosse trasferita. All'inizio avrei voluto mantenere i contatti, poi, come spesso succede, sono stata travolta dal continuo frenetico scorrere dei giorni, da ritmi sempre più serrati del fare, del sapere, del costruire. Col tempo, alla sua storia se ne sono sovrapposte cento altre, a volte drammatiche, raramente a lieto fine. Negli ultimi anni, con l'avvento delle cure palliative domiciliari, ho conosciuto più persone in attesa di una morte dignitosa che in attesa di guarigione. Eppure la sua storia è rimasta sedimentata da qualche parte, dentro di me, in attesa di un sorriso che la riportasse in superficie. Giovedì quel sorriso è arrivato, lei mi ha chiamato per nome e io l'ho riconosciuta. L'ho accompagnata fuori, sapendo che non c'era nessuno ad aspettarla. Le ho chiesto “E Venezia?” Lei ha continuato a sorridere, ha aperto la borsa e mi ha mostrato una foto.

**Maria Angela Magalotti**

**Infermiera - ULSS 6 (Vicenza)**